

IL FATTORE RENZI

Claudio Tito

C è uno spettro che già si aggira tra i gazebo in corso di allestimento per le primarie democratiche

di domenica. Si tratta del "quarto" candidato. Quello occulto. Quello che non ha presentato le firme per poter entrare nella competizione. E che pure sta accompagnando questa fin troppo silenziosa campagna pre-voto e che si staglia invisibilmente in fondo, tra gli scrutatori che dovranno contare le schede. Si tratta di Matteo Renzi.

E già, perché l'ex segretario del Pd è in realtà il vero antagonista che i tre concorrenti ufficiali dovranno affrontare. O almeno due di essi. Il cuore, infatti, della partita che si sta giocando con l'ultimo atto congressuale non riguarda solo l'elezione del nuovo segretario. Ma anche l'archiviazione o meno della stagione renziana.

continua a pagina 3 →

Il caso *La vera partita dei gazebo*

Quell'asticella di un milione di voti per battere Renzi, candidato occulto

→ segue dalla prima pagina

CLAUDIO TITO, ROMA

Una stagione apertasi nel 2014 e che nessuno ha mai davvero chiuso. Nonostante le due pesanti sconfitte elettorali subite: quella del referendum costituzionale e quella dell'ultimo voto politico. Questo spettro, però, è multiforme. A volte assume le sembianze del senatore toscano. Altre quella della scarsa affluenza. Il milione di partecipanti al voto, spesso indicato come obiettivo da Zingaretti e da Martina, non è un dato casuale. Rappresenta bensì la soglia che tutti considerano "legittimante". Nel 2017, ad esempio, furono più di 1,8 milioni. Senza quella legittimazione popolare, allora, tutto rischia di ricominciare daccapo. «Matteo – spiegano gli uomini più vicini a Zingaretti – punta a far fallire la partecipazione popolare ai gazebo per poter dire che non hanno lo stesso valore di quelle precedenti. E poter dire – magari dopo un risultato insufficiente alle europee – 'vedete, non è colpa mia. Ma di questo Pd'». Paure, certo solo paure. Tipiche di un partito che ha vissuto ogni gara con la sindrome del

complotto. Che ricorda da vicino le mosse di Massimo D'Alema che non ha mai partecipato alle primarie ma tutti sapevano che prima o poi avrebbero dovuto fare i conti con lui.

Eppure, stavolta c'è qualche dato che alimenta alcuni di quei timori. I seggi quest'anno saranno circa settemila, nel 2017 – quando venne eletto Renzi – erano il 15 per cento in più. Ma soprattutto i fondi per pubblicizzare le primarie sono incomparabili: una base di 50mila euro elevabile fino a 100mila se tutti i parlamentari dem "morosi" pagheranno le loro quote. Nel 2017 il partito stanziò oltre 600 mila euro per la comunicazione. Per fare un esempio, sempre nel 2017, solo il famoso "treno di Renzi" venne pagato 130 mila euro. Per non parlare di quelle ancora precedenti, quando l'impegno economico fu ancora maggiore. Stavolta, in più, non c'è stato alcun aiuto da parte dei gruppi parlamentari. E quando la richiesta è arrivata negli uffici di Palazzo Madama e Montecitorio, il primo a rispondere "no" è stato il capogruppo dei senatori Marcucci, da sempre un fedelissimo del leader toscano. È evidente allora che poca pubblicità corrisponde a poca partecipazione. Anche la scelta della componente renziana di dividere il sostegno tra Giachetti e Martina per molti è stata finalizzata a non rendere reale la

competizione e quindi abbassare la tensione. Rendere la partita meno avvincente. Così Maria Elena Boschi si ritrova sul fronte del "purismo" renziano rappresentato da Giachetti (che probabilmente sarà anche il prescelto dallo stesso ex premier) e Luca Lotti su quello "moderato" guidato da Martina. Il fantasma è dunque questo ed è il vero spauracchio di questa tornata. Non è un caso che proprio il candidato in pole position, Nicola Zingaretti, da tempo ripete lo stesso refrain: «Io non parlo di Renzi. È il passato, guardiamo al futuro. Parlarne, significa restituirgli centralità».

E persino Martina, ormai notevolmente irritato per come è stato trattato dagli uomini dell'ex segretario, non li attacca ma su un punto non transige: «Io dal partito non uscirò mai». Una frase detta non a caso. Perché il retrospensiero che la parte più motivata dei renziani continua a coltivare è quello della scissione. Magari dopo le europee, se il risultato dei democratici non dovesse segnare una ripresa rispetto al traguardo minimo conseguito il 4 marzo scorso. Perché per molti di loro l'obiettivo resta sempre quello di riprendere il comando di largo del Nazareno o dar vita ad un altro soggetto. Per riconquistare centralità. Soprattutto se dopo il voto per Strasburgo si dovesse aprire una

crisi di governo in grado di rimescolare le carte e offrire nuovi margini di manovra. Del resto, come diceva pochi giorni fa in transatlantico la deputata Alessia Morani, «Renzi ci sarà sempre». Perché, come hanno più volte spiegato i suoi supporter, tra cui lo stesso capogruppo al Senato Marcucci, riferendosi alle manifestazioni in corso per la presentazione del

nuovo libro, «i Dem il loro leader lo hanno già scelto prima delle primarie».

«La sfida vera – dice allora con una punta di preoccupazione Dario Franceschini – inizierà il 4 marzo. Per unire un campo più largo bisogna prima dimostrarsi capaci di stare uniti nello stesso partito riconoscendo lealmente la leadership di chi ha vinto. Sembra facile...». Darà una mano

Paolo Gentiloni, che ha accettato di fare il presidente del partito se vincerà Zingaretti.

Ma non è un caso che negli ultimi giorni tutti – o quasi – gli ex leader del Pd siano scesi in campo per mobilitare i militanti e gli elettori. L'altro ieri lo ha fatto Prodi. Oggi lo farà Walter Veltroni. Che non esprimerà alcuna preferenza tra i tre candidati ma lancerà un appello: «Perché partecipare stavolta è ancora più importante».

